

Storie d'aprile

A spasso tra Nanni Moretti, Moro e Gedda

MARCO DAMILANO

*Aprile è il più crudele dei mesi
genera lillà dalla morta terra
mescola ricordo e desiderio
stimola le sopite radici con la sua pioggia primaverile...*

(THOMAS STEARNS ELIOT, *The Waste Land*)

Quante sono le storie d'aprile della nostra vita individuale e collettiva? Gli aprili della nostra memoria, del nostro desiderio, le radici del nostro impegno ancora addormentate che tardano a risvegliarsi. E quanti sono stati gli aprili della democrazia italiana: l'aprile della liberazione, l'aprile di De Gasperi, l'aprile di Moro, l'aprile berlusconiano, l'aprile dell'Ulivo... I tanti aprili della storia repubblicana, quelli luminosi e quelli minacciosi, si affacciano al ricordo, si affollano in una miriade di date, ricorrenze, anniversari, celebrazioni, intasano il calendario di convegni-congressi-commemorazioni, fino a rischiare di diventare - paradossalmente - occasione di confusione, momento di rimozione, festa della perdita di memoria storica. Tradimento.

* * *

Lo spunto per queste riflessioni viene inevitabilmente dall'uscita dell'ultimo film di Nanni Moretti, intitolato appunto (e in modo significativo) *Aprile*. Sull'opera si è subito scatenato il temuto "dibattito", sono intervenuti i "soliti noti", sono uscite le copertine patinate, si sono schierati senza fare tanti complimenti critici e politici. Molti hanno visto nel titolo, in questo aprile che al solo nominarlo sembra evocare insieme speranza e malinconia, un ironico capovolgimento dell'*Ottobre* di Eisenstein: e in effetti qui non ci sono più rivoluzioni, non c'è più l'uomo nuovo da costruire, non ci sono più bandiere da sventolare, al massimo la "montata lattea", il miracolo di un bambino allattato dalla sua mamma.

Ma per Moretti aprile è soprattutto il ricordo dolce-amaro dell'Italia degli ultimi anni: la manifestazione di Milano di quattro anni fa, per ricordare la Resistenza, per dire agli uomini del Polo che avevano vinto un mese prima le elezioni "non ci provate": il film si apre con una bellissima sequenza su centinaia di migliaia di ombrelli che sfilano sotto la pioggia incessante. E ancora: aprile è la campagna elettorale del '96, quella del pullmann di Prodi e di Veltroni, quella che si conclude con la vittoria dell'Ulivo. Infine, aprile è la strage del canale d'Otranto del venerdì santo di un anno fa, con la motovedetta italiana che sperona un battello albanese, il momento più tragico del governo dell'Ulivo: Moretti riprende la nave dei disperati che arriva al porto di Brindisi, e si sfoga sulla «assenza politica e umana» dei dirigenti della sinistra che non hanno sentito neppure il bisogno di farsi vivi («Me li ricordo negli anni '70 i giovani comunisti a Roma stavano tutti i pomeriggi a vedere *Happy Days* e Fonzie: è questa la loro formazione politica, culturale e morale»).

* * *

Ma i tanti possibili aprili non finiscono qui. Nel mondo cattolico e dintorni, ad esempio, c'è stata quasi la gara per festeggiare un altro aprile, l'aprile quarantottesimo di cinquant'anni fa, l'aprile in cui «ci salvammo», come scriveva tempo fa l'opinionista del *Giornale* Federico Orlando, attualmente deputato dipietrista. Hanno rivendicato l'eredità del 18 aprile un po' tutti: Buttiglione, Cossiga, Formigoni, Flaminio Piccoli, perfino Lucio Colletti che ha rivelato che quel giorno votò per Saragat. Berlusconi ha superato tutti, forse sapientemente consigliato dal suo padre spirituale don Gianni Baget Bozzo: nei panni di leader politico ha convocato il primo congresso di Forza Italia nel giorno della vittoria della Dc alle prime elezioni politiche di mezzo secolo fa; nella veste di editore ha pubblicato le memorie di colui che ancora oggi si ritiene l'unico vincitore di quella sfida, il novantaseienne Luigi Gedda, fondatore dei Comitati civici, all'epoca presidente degli Uomini di Azione Cattolica. Le memorie di un aprile privo di memoria.

* * *

C'è poi l'aprile tragico e dolente del terrorismo, del sequestro di Aldo Moro e dell'omicidio di Roberto Ruffilli. L'aprile privo di memoria diventa l'aprile privo di verità, l'aprile in cui «tutto si sa, tutto è chiarito», come giurano davanti alle telecamere gli uomini delle Brigate rosse e come hanno ripetuto, con una singolare consonanza di vedute, gli uomini che allora ricoprivano le massime cariche istituzionali. Poi arriva un uomo mite, come miti erano Moro e Ruffilli, Alfredo Carlo Moro, magistrato, fratello di Aldo, e afferma in un libro lungamente e dolorosamente curato (*Storia di un delitto annunciato*, Edi-

tori Riuniti) che di quell'aprile di venti anni fa, dei giorni di via Gradoli, del lago della Duchessa, delle lettere a Zaccagnini, delle Br sconosciute e inafferrabili, nulla sa, anzi, nulla si sa. Alfredo Carlo Moro non rivela niente di nuovo, si limita a rimettere insieme i tasselli del mosaico, le conclusioni delle inchieste della magistratura e delle commissioni parlamentari: ma la lettura delle sue pagine risulta sconcertante, in particolare la descrizione del massacro di via Mario Fani, con quella descrizione del superkiller addestrato che da solo, secondo le perizie, ha sparato 49 colpi su 91 in pochissime frazioni di secondo: «mostrava estrema padronanza dell'arma», racconta un testimone, «sparava avendo la mano sinistra poggiata sulla canna dell'arma e con la destra imbracciava il mitra, convinto di quello che faceva». Un'immagine da incubo, che porta a un pensiero ancora più terribile: che nessuno dei brigatisti conosciuti aveva la "professionalità" necessaria per compiere da solo una tale azione. Che insomma questo killer senza nome e senza volto ha attraversato tutti questi aprili nell'ombra, senza mai essere scoperto.

* * *

In che modo questi tanti, diversi aprili condizionano ancora l'aprile che ci troviamo a vivere? Che legame c'è tra il decennio del «principio di non appagamento» di cui parlava Moro negli anni '70, il decennio craxiano del «principio di pagamento» (anni '80) e i nostri anni di appagamento?

La risposta del film di Nanni Moretti è sofferta, a tratti quasi ossessiva, documenta con grande precisione il grande cambiamento di questi anni: la fine della politica come strumento per rendere migliore la vita. Non ci sono più i partiti, i luoghi di partecipazione, almeno non a sinistra: dopo la piazza piena di ombrelli del 25 aprile rimane - purtroppo - solo la piazza leghista. Nel 1990, durante il processo di trasformazione avviato da Achille Occhetto che aveva portato alla nascita del Pds, il regista romano aveva girato un documentario sui dibattiti nelle sezioni del Pci, rappresentando fedelmente lo psicodramma politico e umano dei militanti comunisti, che sotto l'occhio della macchina da presa ragionavano, si emozionavano, si incazzavano, si commuovevano. Il documentario fotografava così cos'era ancora la politica solo qualche anno fa: un'impresa collettiva di donne e uomini, una "cosa" su cui mettere in gioco il proprio talento, la passione di una vita. A distanza di qualche anno, di quelle passioni e speranze rimane nel nuovo film la delusione e la depressione, il faccia a faccia da Vespa con Berlusconi che attacca i giudici e D'Alema che fa appena una smorfia un po' schifata da sotto il baffo («D'Alema, di qualcosa di sinistra», grida Moretti davanti alla tv. «di qualcosa anche non di sinistra, di civiltà», e ricorda il suo alter-ego Michele Apicella che in *Palombella Rossa* dell'89 urlava «voltati, voltati!» a Lara che non si accorge del dottor Zivago che la chiama dal tram). Il dovere civile e artistico della testimonianza si in-

ceppa di fronte allo scatolone vuoto della politica, in cui vince un signore che «aggiustava televisioni e ora vuole aggiustare l'Italia» oppure la sinistra della «serenità tibetana», la sinistra che sta zitta e vuole essere semplicemente più innocua possibile.

E anche la gioia per la vittoria dell'Ulivo è rappresentata come in tanti l'hanno vissuta: uno scampato pericolo, una bella soddisfazione, non il punto di arrivo delle lotte di una vita.

* * *

Cosa rimane allora di fronte alla perdita di memoria, alla mancanza di verità, al trionfo della tattica e del cinismo? In questo aprile di fine secolo in tanti (a partire proprio da Nanni Moretti) rispondono: buttare i ritagli-stampa, saltellare felici all'isola Tiberina, fare il bagnetto al figlio, girare sulla vespa indossando la mantella invernale. Coprirsi il viso un po' rosso di vergogna mentre un'altra primavera sta arrivando e noi non ce ne accorgiamo, intenti ad avvelenarci l'esistenza con i postumi dell'inverno. Scoprire quella felicità che faceva dire a Sergio Quinzio in una lettera alla moglie appena pubblicata (in *L'esilio e la gloria*): «Ma credi a me, carissima Anna, quando ti dico che esiste una gioia d'uomo, così, che può capitare un mattino svegliandosi, o correndo sotto la pioggia, o vedendosi da lontano, infinita, più infinitamente grande di tutto, dinanzi alla quale il mondo scompare». Accenti di questo tipo, di struggente tenerezza, li ritroviamo nelle lettere di Moro al nipote Luca citate dal fratello Alfredo Carlo: «Tu non mi vedrai, forse, ma io ti seguirò nei tuoi saltelli con la palla, nella tua corsa al cuscinone, nel guizzare nell'acqua, nel tirare la corda al motore... Ti sarò accanto la notte, per cogliere l'ora della pipì, e farti poi dolcemente riaddormentare. E la mattina portarti la vestaglia, magari con le scarpette pronte in mano in attesa della pizza o del pane fresco. Queste sono state le grandi gioie del nonno e, per quanto possibile, lo resteranno».

Le grandi gioie: non la grande riforma, la storica svolta politica, la decisione che cambia le sorti del paese. Le grandi gioie: la pizza, il pane fresco, il cuscinone, l'ora della pipì... Parla Moro, sembra di sentire Moretti: le nugatine, la nutella, i pomeriggi di maggio che non torneranno più. Al termine del secolo delle ideologie (ecco, la uso solo in conclusione questa espressione ormai odiosa) rimane la speranza che le piccole gioie esistenziali e i grandi scenari della politica non siano più in contrasto, che si possa essere dalla parte degli uomini e della giustizia senza smarrire la tenerezza, che si possa essere dalla parte del dubbio senza arruolarsi nelle schiere del disincanto, che si possa militare senza tradire le ragioni del vivere, che si possa credere, come scriveva ancora Moro in un articolo giovanile, che «il destino dell'uomo non è compiere la giustizia, ma avere fame e sete di giustizia, ed è comunque un grande destino».

Potrà bastare a coprire interamente la domanda di senso? O c'è bisogno anche di qualcosa d'altro: quel qualcosa che la mattina ti spinge a non pensare soltanto a quanto stanno le azioni in borsa e che pure non vorremmo ci rendesse distanti dalle persone più care o da una giornata di sole?

April is the cruelest month...

Forse questo crudele aprile parla anche di noi.

* * *

Mentre concludo queste disordinate riflessioni mi capita sotto gli occhi un articolo di Marco Lodoli sul *Diario della settimana* che fa riferimento a una poesia di Wallace Stevens, intitolata *Conoscitore del caos*. Dice: «È aprile mentre scrivo / Soffia / il vento dopo giorni di pioggia incessante. / Tutto ciò naturalmente porterà in breve all'estate. / Supponiamo che il disordine delle verità porti / a un ordine...». ■